

Storie Agi e le sue capre. Così una ribelle etiopese ha trovato la sua strada tra i monti del Trentino **10 | 11**

Mappe A Fukushima. Il taccuino di viaggio di uno scienziato nella terra colpita dal disastro nucleare **13 | 15**

Innovazioni La vita segreta delle medicine. Bruxelles vuole far luce sui test farmaceutici **20 | 21**

Arti Urbanistica radicale. Contrordine compagni: vivere nelle favelas non è cool **34 | 35**

pagina⁹⁹we

WWW.PAGINA99.IT

IL QUOTIDIANO DEL WEEKEND • 15 | 21 NOVEMBRE 2014 • ANNO 1 N. 68 • EURO 3,00



MARTA SARLO / CONTRASTO

stati di polizia

Inchiesta sulle forze dell'ordine nel Paese in cui si muore di carcere

DOMENICOLUSI

■ Le cariche della polizia durante la manifestazione degli operai della Ast di Terni del 29 ottobre. La sentenza d'appello che ha assolto tutti gli imputati per la morte di Stefano Cucchi. Due episodi che hanno riaperto il dibattito sui limiti della violenza che le forze di polizia possono im-

piegare e su quanto l'attuale sistema garantisca il cittadino da possibili abusi. Un nodo fondamentale per la tenuta del patto di fiducia tra cittadini e istituzioni. *Pagina99* ha provato a rispondere concentrando il campo d'indagine sulla polizia. È emerso che nel corpo è in atto da tempo una militarizzazione strisciante con serie ripercussioni sulla gestione dell'ordine pubblico.

▶ segue alle pagine 2 e 3

CRISTINA GIUDICI

■ Morire di carcere (ma non solo). Sebbene l'Italia nel giugno scorso sia stata parzialmente graziata dal comitato dei ministri del Consiglio d'Europa sul trattamento inumano e degradante nelle carceri, nel segreto della cattività si continua a morire. E non solo per suicidio.

▶ segue alle pagine 4 e 5

LONDRA
la sessuologia in mostra



pagina 30

GRANDE GUERRA
le trincee a fumetti



pagine 36 e 37

I NUMERI

• **12 mesi**
La durata dei corsi base per diventare agenti di polizia
pagine 2/3

• **50**
I decessi sospetti registrati ogni anno tra le persone in stato di detenzione in Italia
pagine 4/5

• **3 miliardi**
La stima di quanto è costata allo Stato italiano l'operazione Fondi immobili pubblici
pagine 6/7

• **72 mila**
Le persone che hanno abbandonato l'area più colpita dallo tsunami giapponese
pagine 13/15

• **100 miliardi di dollari**
L'investimento della Cina nel 2013 per il trasporto su rotaia (110 mila km di ferrovie)
pagina 17

la svendita continua dei nostri immobili

NICOLÒ CAVALLI

■ Nelle ultime settimane sono riprese le grandi manovre attorno alla cessione degli immobili di Stato. E il Governo ha scelto di investire un importante capitale politico su una partita che, tra censure della Corte dei conti, inchieste della magistratura e mala gestione amministrativa rappresenta una delle pagine meno brillanti nella storia delle privatizzazioni italiane degli ultimi 25 anni. La mossa di Renzi è stata la nomina del fedelissimo Roberto Reggi, ex sindaco di Piacenza e coordinatore della campagna primaria *Adesso!* contro Pier Luigi Bersani, a capo dell'agenzia del Demanio, lo scrigno incaricato della gestione di 53 mila immobili statali per un valore di oltre 55 miliardi di euro.

▶ segue alle pagine 6 e 7

gli esingole di pagina99

idee e storie



scaricali su www.pagina99.it



PUBBLICAZIONE SETTIMANALE Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, LO/MI 9 772283 980000

sommario

■ STORIE | pagine 2-11

Stati di polizia

Il caso Cucchi e la carica contro gli operai delle acciaierie di Terni riportano l'attenzione sul ricorso alla violenza da parte delle forze dell'ordine. Ma come si formano gli agenti? Cosa succede nelle carceri e negli altri luoghi in cui opera la pubblica sicurezza? L'inchiesta di pagina99. A seguire, le privatizzazioni degli immobili: un affare in perdita per lo Stato. Un ritratto di Russell Brand, il Beppe Grillo inglese che qualcuno vorrebbe sindaco di Londra. A Trieste, cronaca e memoria storica si fondono: il caso del suicidio di un prete accusato di pedofilia e i riflessi sulla comunità slovena. Infine la storia di Agi, la ragazza etiopica che difende il suo gregge di capre in una valle del Trentino.

■ MAPPE | pagine 13-19

Ritorno a Fukushima

Uno scienziato racconta a pagina99 il suo viaggio verso la centrale del disastro per misurare la radioattività dell'area colpita, mentre Tokyo si prepara a riaprire le centrali. Le ferrovie di Pechino: dalla panafricana al sogno di una ragnatela intercontinentale, la Cina usa le strade ferrate come strumento geopolitico. In chiusura di sezione, un approfondimento sul lavoro minorile negli Usa: per legge anche i dodicenni possono lavorare nel settore agricolo, e così ogni anno si contano almeno cento morti bianche fra i minorenni.

■ INNOVAZIONI | pagine 20-23

Svolta open data cosa c'è davvero dietro un farmaco

Focus sulla decisione dell'Unione europea di aumentare la trasparenza sui farmaci e sui test che li portano sul mercato. Altra novità: i pannelli solari trasparenti favoriranno il boom del fotovoltaico. A chiudere, Chicago e le altre città che tentano la via della strada senza segnaletica.

■ IDEE | pagine 24-31

C'è del lusso in Palestina

Nel lightbox, le ambiguità dello sviluppo economico in Cisgiordania, tra crescita sostenuta e dipendenza dallo Stato ebraico. Reportage sulle rive del Po, che un progetto vuole trasformare nella seconda ciclovia più lunga d'Europa. A seguire, i software capaci di produrre paper scientifici nel giro di pochi secondi. A Londra una mostra racconta la storia della sessuologia attraverso le sue opere fondamentali. Infine, consigli sui cinque saggi da leggere.

■ ARTI | pagine 33-43

Le incursioni periferiche del pittore volante

Nel quartiere Barriera di Torino, il writer Millo dipinge su intere facciate delle figure di bambini. In Sudafrica l'urbanistica si fa ideologia: narrazione che sbeffeggia una realtà fatta di disuguaglianza e crimine. I graphic novel di cui parliamo in questo numero raccontano la Prima guerra mondiale a un secolo dalle ostilità. A seguire la musica di Natalie Prass, che con la sua grazia può permettersi di mischiare country e soul. Nelle pagine di moda, il tessile bolognese esce dal letargo e reinventa le sartorie come laboratori.

■ OZII | pagine 44-47

Eco-turisti in Laos a spasso con gli elefanti

Viaggio nel paradiso verde del parco di Xe Pian, tra elefanti e piante medicinali. Il consueto appuntamento con i vini questa settimana ci porta nel basso Lazio, dove si produce il Cesanese, oggi il rosso di Roma per eccellenza. Infine, i giochi di pagina99.



DOMENICO LUSI

► segue dalla prima

■ Partiamo dall'ordine pubblico. «Il ricorso alla gestione violenta della piazza», riflette Salvatore Palidda, professore di sociologia all'Università di Genova che ha a lungo studiato le forze di polizia, «c'è sempre stato nel nostro Paese. Storicamente la polizia nasce per separare quelle che nel secolo scorso venivano definite le classi laboriose dalle classi pericolose. Nei periodi di convivenza pacifica prevale il compromesso, basato su una tolleranza limitata del disordine. Il ricorso al metodo repressivo, in cui non c'è nessuna possibilità di ne-

Dopo un corso di sei mesi, gli ex soldati vengono schierati sulle volanti o nei reparti mobili

goziazione, si impone nei periodi in cui il conflitto sociale si fa più acuto. In passato, da Scelba al G8 di Genova, tutte le volte che questo è accaduto ci sono stati morti. Negli ultimi anni si è assistito a una nuova escalation da parte dei vari governi, incluso quello di Renzi (si pensi al suo discorso di radicale sfida ai sindacati), che induce a pensare che si voglia usare ancora una volta le maniere forti per controllare la piazza. In situazioni come queste è più facile che si crei lo spazio per le schegge impazzite. Il mantenimento dell'ordine dipende però sempre da chi gestisce la piazza. Se la gerarchia, sia da una parte che dall'altra, è salda e agisce con pugno fermo, lo scontro viene evitato».

È in questa logica che la formazione e le modalità di arruolamento diventano fondamentali. Anche per evitare nuove derive come il G8 di Genova, nel 2008 è stato creato un centro di formazione per la tutela dell'ordine pubblico. Questo si è andato ad affiancare alle otto scuole di formazione degli allievi agenti, alla scuola ispettori di Nettuno e alla Scuola superiore di polizia che forma i dirigenti. I corsi di base per gli agenti durano 12 mesi, sei di insegnamento (si studiano diritto e procedura penale e si apprendono le tecniche, dalle perquisizioni all'ammanettamento) più altri sei di tirocinio; quelli per gli ispettori 18 mesi. Il corso di studi della Scuola superiore per i dirigenti di polizia dura invece due anni, si frequenta un master in scienze della sicurezza e poi un tirocinio.

«Durante la formazione», spiega Felice Romano, segretario generale del Silp, il principale sindacato di polizia, «ci viene insegnato che la coercizione fisica e l'uso delle armi sono l'ultima ratio. Studiamo diritto e psicologia per imparare a dialogare con chi ci sta davanti, a capire le ragioni della protesta, a distinguere tra un black bloc e un operaio della ThyssenKrupp. La direttiva è di far prevalere sempre le ragioni della pacifica convivenza rispetto allo scontro e alla repressione, contemperando il diritto a manifestare con quello degli altri cittadini a vivere senza disagi. Ci viene insegnato che i primi ad avere bisogno della nostra tutela sono i soggetti più deboli, ragazzi e anziani, ma anche tossicodipendenti, alcolisti, persone affette da disturbi psichici». Tuttavia, lamenta

la militarizzazione che cambia il volto dei nostri poliziotti

**TRAINING**

Sopra e in copertina alcune fasi della formazione del Reparto Mobile della Polizia di Stato, Caserma Stefano Gelsomino, Roma

Romano, «anche a causa dei tagli degli ultimi anni, l'aggiornamento è diventato carente. Si investe poco e male sul capitale umano, quando la formazione in un mestiere difficile come il nostro è fondamentale».

A render tutto ancora più complicato c'è la militarizzazione strisciante della polizia italiana in atto da almeno dieci anni, a dispetto della smilitarizzazione decisa con la riforma del 1981. Prima, la polizia, come i Carabinieri e la Guardia di finanza, era un corpo militare dello Stato. Con la legge 121 del 1981 si decide di smilitarizzarla, aprendo l'accesso ai civili tramite concorso pubblico. L'obiettivo è la democratizzazione delle forze di polizia, alle quali è anche concesso di organizzare proprie rappresentanze sindacali. Nel frattempo resta possibile arruolare agenti ausiliari che prestano il servizio di leva in polizia. La

situazione cambia nel 2004, quando viene abolito il servizio militare obbligatorio. Per incentivare gli arruolamenti, viene approvata una legge che riserva i posti nelle forze dell'ordine (polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di finanza, Penitenziaria, Forestale) ai militari che abbiano prestato da uno a quattro anni di servizio volontario in una delle forze armate. Il sistema di reclutamento, aspramente criticato dai sindacati, dovrebbe cambiare a partire dal 2016, con l'introduzione di un sistema misto che riaprirà l'accesso a parte dei posti da agente ordinario anche ai civili (in questi anni hanno potuto continuare a partecipare alle selezioni per gli incarichi da vice ispettori e commissari).

Secondo le stime dei sindacati gli agenti assunti dopo aver prestato servizio nelle forze armate oscillano tra le diecimila e le quindicimila unità, vale a dire circa il 10% degli oltre 95 mila agenti oggi in servizio. Ma c'è chi ritiene che l'entità del fenomeno sia addirittura maggiore. «L'abitudine di reclutare gli agenti dalla via militare», spiega a pagina99 Daniele Tisone, segretario generale del Silp Cgil, «risale in realtà già alla seconda metà degli anni Novanta. Stiamo parlando di circa ventimila agenti in sedici anni. Persone formate per affrontare teatri di guerra, mentre noi siamo addestrati a evitare lo scontro fisico e l'uso della forza». La militarizzazione della polizia, concorda Palidda, «risale a ben prima del 2004. Si pensi all'impiego, durante il G8 di Genova, di corpi speciali come il VII Nucleo mobile guidato dal dirigente di Ps Vincenzo Canterini e i Ccir dei carabinieri derivanti dal battaglione Toscana».

Metamorfosi | Dal 2004 per diventare agenti bisogna passare per le forze armate. Oggi almeno uno su dieci è addestrato per i teatri di guerra, non per gestire la piazza. E gli abusi sono fuori controllo. I vertici non vogliono dati sui reati dei loro uomini



MARTA SARLO/CONTRASTO

Il problema è che i giovani che vengono dalle forze armate, dopo un primo periodo di formazione di sei mesi, vengono mandati sulle volanti o utilizzati nei reparti mobili. «È in questi contesti che il retaggio militare potrebbe creare problemi, alcune forme di cameratismo inevitabilmente permangono», commenta il segretario generale del Siap Giuseppe Tiani. «Non è sem-

pre agevole riformulare completamente gli atteggiamenti e i comportamenti di chi è addestrato a operare in Iraq o Afghanistan», aggiunge Domenico Pisanese, segretario generale aggiunto del Coisp, «un conto è realizzare un posto di controllo in un teatro di guerra, dove la risposta con le armi alle minacce (anche solo sospettate) è la prassi, un conto è farlo sul nostro territorio. Senza contare che questi giovani, dopo aver operato nelle forze armate, arrivano da noi a 29-30 anni, già usurati da un contesto lavorativo totalmente differente. Non a caso l'età media dei poliziotti è salita a 45-47 anni». L'attuale sistema di arruolamento, secondo Tisone, produce inoltre una diminuzione della presenza di genere in Polizia con le donne in divisa che oggi sono appena il 12%.

C'è poi la questione degli abusi di potere. Episodi che spesso rimangono impuniti o che, quando vengono scoperti, portano a processi che si concludono con pene irrisorie che finiscono per influire anche sul tipo di sanzione disciplinare inflitta agli agenti. Si va da quella minima (il richiamo orale o verbale) alla destituzione, passando per le pene pecuniarie (da un terzo a un quinto dello stipendio), la deplorazione (che blocca l'avanzamento economico e di carriera) e la sospensione dal servizio da uno a sei mesi. A decidere è una commissione di disciplina provinciale che, nel caso in cui l'abuso sia oggetto di un'inchiesta penale, deve aspettare prima la sentenza definitiva.

I casi sono numerosi, dalla Diaz e Bolzaneto agli abusi, accertati o presunti, nei confronti di Michele Ferulli, Tommaso De Michiel, Paolo Scaroni, Giuseppe Uva, Stefano Brunetti, Federico Aldrovandi, solo per citarne alcuni. Il criminologo Francesco Carrer - autore di diversi saggi dedicati alle forze di polizia, tra cui *La Polizia di Stato a tren-*

t'anni dalla legge di riforma (Franco Angeli, 2013) - minimizza, ricordando che negli ultimi quattordici anni tali episodi rappresentano una percentuale estremamente ridotta rispetto al totale degli interventi effettuati dalle forze dell'ordine. Per il criminologo vanno inoltre distinti «i casi Aldrovandi e Cucchi, perché una cosa è provare a fermare un giovane che si sarebbe trovato in uno stato di grave agitazione e un'altra picchiare una persona che si trova in stato detentivo. Nella prima situazione l'incidente può capitare, spesso i poliziotti chiamati a intervenire non hanno la preparazione necessaria, né un equipaggiamento adeguato. Diverso il caso della violenza a freddo nei confronti di un detenuto».

Di avviso diametralmente opposto Salvatore Palidda. Per lui i casi citati sono solo la punta dell'iceberg. «I vertici

Per il sociologo Palidda, nelle forze dell'ordine il tasso di criminalità sarebbe molto superiore alla media

della polizia hanno sempre cercato di evitare che emergessero i comportamenti illeciti all'interno del corpo», afferma, «non a caso oggi in Italia non esistono statistiche ufficiali sui casi di reati commessi dalle forze dell'ordine». Secondo una stima del 2012, prosegue, tra le «forze di polizia italiane il tasso di criminalità sarebbe di circa dieci volte superiore a quello che si calcola fra la popolazione maschile di 18-65 anni. Sono convinto che la maggioranza dei poliziotti siano delle bravissime persone, dei veri democratici che si vergognano

LE NUOVE REGOLE D'INGAGGIO

■ Area di rispetto durante le manifestazioni, meno manganelli, più lacrimogeni, idranti, pistole elettroniche, spray urticanti. Sono alcune delle nuove regole di ingaggio della polizia di Stato a cui sta lavorando il Dipartimento della pubblica sicurezza.

Una prima bozza del regolamento elaborato dal prefetto Alessandro Pansa è stato presentato la scorsa settimana ai sindacati di polizia. Tra le principali novità, l'«area di rispetto» lasciata ai manifestanti (chi la oltrepasserà potrà essere denunciato). Le nuove regole ribadiscono poi che il contatto fisico «deve essere l'extrema ratio». Per questo l'uso di cariche e sfollagente andrà dosato con il contagocce. In compenso gli uomini dei reparti mobili, oltre che sui lacrimogeni, potranno contare su un uso massiccio degli idranti, sul Capsicum, lo spray urticante al peperoncino (la sperimentazione a Milano ha dimostrato che il suo uso riduce del 50% le occasioni di scontro nelle situazioni a rischio) e sulle pistole elettroniche Taser. Prevista anche la sperimentazione delle telecamere sulle volanti a Roma, Torino, Milano e Napoli e di quelle da indossare. Niente

da fare, invece, per l'identificativo (a barre) sulle divise, nonostante il favore di alcune sigle sindacali.

Il regolamento prevede poi un prontuario sull'uso della forza per evitare abusi. Nel caso di interventi «su persone che sono in stato di alterazione psicofisica» provocata da alcol o droghe, ad esempio, l'uso della forza dovrà essere «proporzionato al grado di resistenza e violenza del soggetto interessato e deve cessare non appena lo stesso abbia desistito». Inoltre, «la fase di coazione fisica deve essere limitata al tempo strettamente necessario, perché il soggetto alterato può presentare una soglia di dolore molto superiore alla media». Poi niente colpi al viso o in parti vitali del corpo, per non compromettere la possibilità dell'interessato di respirare.

Per Felice Romano, segretario generale del Siupl, vanno accolte con favore le regole sull'«area di rispetto». Le indicazioni operative si limitano invece a ribadire principi già previsti e sembrano orientati più a «evitare che il Dipartimento non sia citato come corresponsabile in sede civile» che ad aiutare concretamente gli agenti a livello operativo.

di avere a che fare con colleghi che abusano del loro potere. Il problema è come garantire, in questi casi, che i responsabili siano puniti».

La soluzione più efficace, secondo Palidda, potrebbe essere la creazione di «un'autorità di vigilanza indipendente, composta da magistrati fuori organico e avvocati, dotata del potere di entrare in qualsiasi luogo di detenzione per valutare il corretto operato delle autorità di polizia ed eventualmente intervenire. Rappresentanti di questa ipotetica autorità dovrebbero essere sempre disponibili a garantire la loro presenza in tutti i luoghi di detenzione provvisoria (questure, commissariati, celle dei tribunali), sul modello del *Legal Advice* londinese». Per Carrer, invece, un'autorità indipendente potrebbe essere utile solo nel caso di gravi irregolarità, «sul modello di quanto avvenuto in passato nel Regno Unito, in Canada o in Belgio. Nelle altre situazioni sarebbe sufficiente affidare le indagini a un corpo di polizia diverso da quello coinvolto».

Secondo Giuseppe Tiani «la questione fondamentale è la formazione, che va adeguata alle trasformazioni di una società divenuta globale e multirazziale. È cambiato il mondo, oggi la cittadinanza non tollera più l'uso della forza, ma noi continuiamo a essere equipaggiati con

strumenti antiquati e a essere istruiti sull'uso di tecniche di intervento che non garantiscono più né la sicurezza dell'operatore, né del cittadino. Mi sono sempre vantato di essere garantista, di sinistra e contrario all'uso della forza. Un caso come Cucchi per me è impensabile, non mi spiego come si possa esercitare violenza su una persona privata della libertà. Servono contromisure. Perché non prevedere, ad esempio, nelle stanze degli interrogatori e nelle celle telecamere ai quattro angoli con riprese dall'alto e dal basso, a garanzia nostra e del detenuto? Allo stesso modo, perché non usare la polizia a cavallo per disperdere la folla, come negli Usa e nel Regno Unito, oppure gli idranti? Qui appena li proponi ti dicono «è tornato Mussolini». Tiani nega che in polizia ci sia la tendenza a coprire gli abusi. «Ci sono una marea di procedimenti disciplinari. Sono il primo a dire che quando ci sono abusi vanno puniti. Nel caso Aldrovandi ho preso le distanze dai colleghi che hanno promosso azioni di autotutela per gli agenti indagati, ma il problema vero è che andrebbero stabiliti limiti precisi all'uso della forza durante gli interventi, con regole certe a tutela dei diritti umani della persona sottoposta a restrizioni e tutele legali e giuridiche adeguate per gli operatori».

il calvario di un giusto processo

DAVID GALLERANO

■ È quasi cattedratico il tono con cui gli ultras della Roma hanno commentato - a mezzo striscione - la sentenza del processo Cucchi. «Lo Stato difende chi è Stato», così insegna chi pensa di saperla lunga, segnato da un'esperienza pluridecennale di confronti con la polizia.

Esiste un meccanismo protettivo con cui lo Stato difende, sistematicamente, i suoi uomini che sbagliano? A crederlo non è solo, o non più soltanto, chi è in conflitto ideologico con il potere costituito.

Lo dimostrano le vaste proteste di queste settimane, e ne sono certi anche i difensori delle vittime.

Rimane comunque difficile indi-

viduare come questo meccanismo protettivo s'innesci e chi sia responsabile del suo funzionamento. Nel caso dell'assoluzione dei 12 imputati per la morte di Cucchi, la famiglia e i suoi legali hanno dichiarato di avere massimo rispetto per l'autorità giudicante. Mario Lucio d'Andria è «persona serissima» per l'avvocato Fabio Anselmo, che rappresenta la famiglia Cucchi. Poiché il giudice decide in base alle prove che gli sono state fornite, è allora naturale che i sospetti si addensino sulle attività di indagine.

«È principalmente un fatto di uomini. Molti magistrati sono refrattari a indagare sui loro principali collaboratori» dice Anselmo a pagina99. «Non tutti i pm hanno quella curiosità istituzionale che

scaturisce dal presupposto che la legge è uguale per tutti». È vero, conferma l'avvocato Francesco Romeo, difensore di alcuni ragazzi torturati durante il G8 di Genova, «nella procura scatta una specie di riflesso pavloviano quando si tratta di indagare sulla polizia». Ma non si può generalizzare. A volte un pm può essere sostituito e un processo riprendere linfa, come nel caso della morte di Giuseppe Uva. Ma un pubblico ministero come Agostino Abate, nei confronti del quale la Procura generale della Cassazione ha avviato un procedimento disciplinare imputandogli la violazione di tre articoli del codice di procedura penale, e che urlava in faccia al teste chiave per aver chiesto, alla terza ora di interrogatorio, un caffè, ri-

mane comunque un caso eccezionale. E rispetto a Pavlov, rassicura l'altro legale della famiglia Cucchi, Alessandro Gamberini, «il riflesso nei pm era sicuramente più forte anni fa che adesso».

Le indagini su casi del tipo Cucchi, o Uva, presentano problematiche che vanno oltre la buona volontà del singolo pm. In primo luogo, segnala Gamberini, c'è «l'abitudine invecchiata di far coincidere i corpi di polizia che svolgono le indagini con quelli che hanno commesso gli abusi». Carabinieri indagano su carabinieri, polizia su polizia, «in contraddizione con la giurisprudenza della Corte europea di Strasburgo».

Per Simona Filippi, difensore civico di Antigone Onlus, le difficoltà

si annidano nelle circostanze in cui avvengono i fatti. Le caserme, come le celle di sicurezza, sono spazi contraddistinti da un totale isolamento. Nessuno, oltre i carnefici e la vittima, è presente nei luoghi dove vengono perpetrate le violenze. Se la vittima non muore, ne consegue una dinamica processuale di uno contro l'altro, dove l'uno è un servitore dello Stato nell'esercizio delle proprie funzioni, e l'altro un individuo detenuto o fermato, il quale a volte non è nemmeno nel pieno delle proprie funzioni cognitive, perché ubriaco, drogato o sotto shock.

Accade che qualcuno oda qualcosa fuori dalla stanza, come il detenuto ghanese Samura Yaya nel caso Cucchi o l'amico di Uva, Alberto Bigoggero. Grazie a loro si spezza una

catena di omertà che lega forze di polizia, guardie carcerarie, dirigenti, medici e finanche i detenuti, molti dei quali, secondo Filippi, aderiscono a un codice criminale secondo cui «parlare è da infami», fosse pure per denunciare gli abusi delle guardie. Oppure tacciono per evitare ritorsioni, come suggerisce la storia di Cucchi che, ai medici che gli chiedevano delle sue lesioni, rispose di essere caduto dalle scale.

Come soluzioni, Gamberini propone telecamere nelle caserme e nelle celle e numero identificativo sulle divise dei poliziotti. Filippi suggerisce la rimozione degli «scandalosi ostacoli burocratici che impediscono ai familiari di vedere il proprio congiunto detenuto nelle ore immediatamente successive all'arresto».

Perché la vittoria della giustizia non finisce per dipendere soltanto dai quei singoli individui, soprattutto stranieri ed emarginati, che posseggono «un'ingenuità positiva» - come la definisce l'avvocato Gamberini - «contrapposta all'italico approccio di diffidenza nei confronti dello Stato».

Giustizia | Spazi isolati e omertà, perfino fra i detenuti. Tutti gli ostacoli alla verità raccontati dai legali delle vittime

morire di *morte incerta* nelle mani dello Stato

Garanzie | *Un terzo per suicidio, un terzo per cause naturali e un terzo per ragioni da accertare. Sono 2.358 i prigionieri deceduti in Italia dal 2000 a oggi. Non solo in carcere, ma anche per strada, in caserma o in ospedale. Come insegnano i casi Aldrovandi e Cucchi*

CRISTINA GIUDICI

► segue dalla prima

■ In media nelle galere muoiono ogni anno più di 150 persone: un terzo per suicidio, un terzo per cause naturali e un terzo per «episodi da accertare». Si tratta di morti sospette, che spesso non coincidono con le versioni ufficiali. Emerse grazie alle denunce di familiari, pe-

Luigi Bartolomeo l'ultimo caso. Evaso dai domiciliari è in coma per percosse. La famiglia accusa la polizia

rizie mediche, fotografie, segnalazioni di testate locali, indagini giudiziarie, non sempre si trasformano, come nel caso di Stefano Cucchi, in battaglie per la ricerca della verità.

L'ultimo episodio in ordine cronologico riguarda un detenuto napoletano, Luigi Bartolomeo, a cui erano stati concessi gli arresti domiciliari. Al momento in cui *pagina99* è andato in stampa, Bartolomeo si trovava in coma all'ospedale Loreto Male di Napoli. Secondo i familiari sarebbe stato picchiato dalle forze dell'ordine. La notizia è trapelata perché il procuratore aggiunto Luigi Frunzio e il sostituto procuratore Mario Canale hanno avviato un'indagine e sequestrato la sua cartella clinica per accertamenti. Evaso dalla detenzione domiciliare, il 21 ottobre, Luigi Bartolomeo è stato riportato nella sua abitazione dai carabinieri. Al secondo tentativo di evasione poche ore dopo, è stato arrestato nuovamente e, passata una notte in una camera di sicurezza, è stato condotto in tribunale, dove è stato condannato con rito direttissimo a un anno e mezzo di detenzione. Per poi finire all'ospedale a causa delle ferite provocate da lesioni e percosse. Ancora non si sa, non si capisce cosa sia successo. I familiari accusano le forze dell'ordine, ma la versione ufficiale è che sia stato picchiato da due conoscenti nella sua abitazione.

Di storie come queste - avvenute in circostanze poco chiare, però mai approdate nelle aule di tribunale - ce ne sono tante. Troppo per un Paese che si considera civile. E, come spieghiamo nell'articolo pubblicato a fianco, servirà a poco in-



TANIA / A3/CONTRASTO

MEMORIA

Fiaccolata per chiedere giustizia sul caso di Stefano Cucchi, 8 novembre, Roma. Nella pagina a fianco, dall'alto, il cadavere di Marcello Lonzi, 29 anni, morto nel carcere di Livorno e quello di Manuel Eliantonio deceduto nel carcere di Genova

trodurre il reato di tortura, se prima non si ha la possibilità di creare un varco nella cultura dell'omertà, nella pratica del rimpallo fra esponenti delle istituzioni, nella mancata trasparenza delle informazioni, in un maggior sforzo investigativo degli inquirenti. Non sempre chi muore per maltrattamenti per mano dei rappresentanti dello Stato lascia tracce che servano a ricostruire la dinamica dei fatti. Molti se ne vanno senza far rumore. Anche se ora le associazioni nate in difesa dei diritti dei cittadini più fragili, più esposti alle violenze, cominciano a essere numerose e cercano di ricostruire, anche a ritroso, cosa può accadere nelle camere di sicurezza o in una cella.

Il primo caso documentato di "morte incerta" dal dossier di *Ritretti Orizzonti* risale al dicembre del 2002. Un altro detenuto napoletano, Raffaele Montella, 40 anni, anche lui evaso dalla detenzione

domiciliare, era stato portato nel carcere considerato fra i più violenti d'Italia, Poggioreale. Ai suoi familiari aveva detto: «Se torno in cella mi ammazzano». Due giorni dopo è stato ritrovato impiccato. Due mesi dopo, a Roma, a Rebibbia, Stefano Guidotti, 32 anni, si impicca alle sbarre del bagno. Tre compagni di cella danno l'allarme, ma la sezione scientifica dei carabinieri di Roma avvia un'indagine. Troppe lesioni sul volto, macchie di sangue sul pavimento della cella, e un cappio, ricavato da una cintura del pigiama, non abbastanza robusto per sostenere il peso del corpo. E una sua lettera trovata fra gli effetti personali in cui Guidotti aveva descritto le speranze per un futuro migliore. Parole da cui non si deduceva alcuna voglia di alzare bandiera bianca, di arrendersi, di togliersi la vita. L'inchiesta giudiziaria è giunta solo al punto di chiedere accertamenti di rito per il suicidio.

Vittime ignote, anche se si conoscono i nomi. Indagini che non portano a nulla, spesso archiviate. E i sussurri degli agenti penitenziari, che qualche volta parlano dei corpi martoriati, soprattutto se stranieri e tossicodipendenti, che arrivano in carcere già segnati dalle percosse. Anche se poi le famose celle lisce di cui si parla da decenni si trovano ancora in molti istituti di pena. Altro esempio: Mauro Fedele, 33 anni, muore per infarto nell'istituto di massima sicurezza di Cuneo, nel maggio del 2002. Il padre accusa gli agenti perché gli hanno riconsegnato un corpo pieno di segni scuri: sul collo, fra le cosce, sul petto, la testa fasciata. Sfolgiando il dossier, nonostante le diverse condanne europee, i cambi avvenuti ai vertici dell'amministrazione penitenziaria - e direttori di carceri di una nuova generazione che affollano i convegni per parlare di rieducazione e reinserimento -, le morti "incerte"

IDATI



■ Nel grafico sono rappresentati i dati del rapporto *Morire di carcere. dossier 2000 - 2014*, curato da Ristretti Orizzonti - il giornale dei detenuti e degli operatori volontari della Casa di Reclusione di Padova e dell'Istituto di Pe-

na Femminile della Giudecca. Lo studio calcola il numero di decessi e suicidi che avvengono ogni anno nelle carceri italiane, in lieve diminuzione negli ultimi anni ma ancora alte, quasi ai livelli di quattordici anni fa.



CENTRO STUDI DI RISTRETTI ORIZZONTI



CENTRO STUDI DI RISTRETTI ORIZZONTI

non sono mai cessate. Nell'ottobre del 2003 Marcello Lonzi, 29 anni, muore anche lui per collasso cardiaco, nel carcere di Livorno, dopo aver battuto la testa, cadendo. Ma le immagini della perizia medica destano sospetti inequivocabili: corpo e volto pieno di ferite. La madre chiede aiuto, invano, al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Stava scontando una pena per tentato furto, in attesa di uscire grazie all'indultino.

Così non si muore solo in carcere. Nel dossier curato da *Ristretti Orizzonti*, si raccontano 30 casi sospetti in sette anni, dal 2002 al 2009. Il 27 ottobre del 2005 per esempio Maurizio Calabrese spira, dopo essere stato arrestato dai carabinieri di Salerno. Su di lui esiste solo una nota, del comando provinciale dei carabinieri, che registra la sua morte «per cause naturali». Doveva essere processato per furto il giorno seguente. Gli anni passano, ma le pratiche non cambiano. Il 25 luglio del 2008, una madre disperata

rende pubblica la lettera ricevuta dal carcere di Marassi dal figlio, Manuel Eliantonio, che aveva solo 22 anni, in cui aveva scritto: «Qui mi ammazzano di botte, mi riempiono di psicofarmaci, sto male». Ufficialmente morto per un incidente, dovuto all'inalazione del gas da una bomboletta, la madre non ha mai creduto alla versione ufficiale per via dei lividi su una gamba e la ferita in fronte. La ricerca di *Ristretti Orizzonti* si ferma al 22 ottobre del 2009, con la morte di Stefano Cucchi, ma il centro di documentazione continua a raccogliere informazioni, grazie anche al contributo di Antigone, dei Radicali, di testate locali, avvocati, periti, parenti. Fino al mese di novembre del 2014, i suicidi in carcere sono stati 38: dieci in meno rispetto al 2013.

Quest'anno finora ci sono stati complessivamente 119 decessi. Un numero minore rispetto al 2013: 159. Il caso del detenuto napoletano, ora in coma all'ospedale, non è però isolato.

Nelle statistiche penitenziarie dei morti nelle carceri nell'ultimo biennio, si trovano 23 casi da accertare nel 2013, 10 nel 2014.

Giugno 2013: il programma *Radio carcere* di Radio Radicale comunica la notizia della morte di Walter Pichini, che arriva all'ospedale Sandro Pertini in coma, ma nessuno ne conosce il motivo. Il 10 settembre del 2013 muore nel carcere di Siena Resad Spuzic. Ufficialmente per infarto, cause naturali, ma in seguito è stata avviata un'indagine. Il 2013 si chiude con la lettera di Elisabetta Vargas su un quotidiano trentino in cui chiede chiarimenti sull'improvviso infarto del figlio, morto nel carcere di Trento, sepolto senza prima svolgere l'autopsia. E nel 2014 si ricomincia. Infarti, cause naturali, malattie: decessi su cui si aprono indagini che poi si chiudono. Non tutti riconducono a una mano violenta, ma le cause sono ancora da verificare. Roberto Poropat, per esempio, 42 anni, morto l'11 agosto del 2014 nel carcere di Trieste. Il pubblico ministero Massimo De Bortoli ha disposto l'autopsia. Lo scopo è quello di individuare le cause della morte. E capire se possano essere state riconducibili a eventi "non naturali". «L'ho visto sabato scorso quando sono andata a fargli visita. Stava bene anche se era ingrassato», ha raccontato, attonita, la madre. «Qualcuno potrebbe avergli fatto del male».

A Civitavecchia, venerdì 4 aprile 2014, Fabio Giannotta, di 37 anni, muore intorno alle 10 e 30 nella sua cella. Denutrito, sofferiva di disturbi mentali, assumeva degli psicofarmaci, era tossicodipendente e attendeva di essere trasferito in una comunità

«Qui mi ammazzano di botte, mi riempiono di psicofarmaci», scrive Manuel Eliantonio nell'ultima lettera alla madre

terapeutica. È stata disposta un'autopsia, ma la storia per ora è finita lì. Pochi giorni dopo Vito Bonanno, di 37 anni, detenuto in attesa di giudizio, muore nel carcere Pagliarelli di Palermo. Laconico il certificato della morte: arresto cardiocircolatorio. Qualche volta, raramente, si arriva a un processo; spesso, quasi sempre, i procedimenti si concludono senza responsabilità, tranne per qualche eccezione. Per il suicidio di Luigi Acquaviva, morto nel novembre del 2000 a Nuoro, otto agenti penitenziari sono stati processati per maltrattamenti, mentre per Giuliano Costantini, detenuto ad Ascoli e morto in ospedale nello stesso anno, il sostituto procuratore Umberto Monti aveva ipotizzato un decesso dovuto a un pestaggio, individuando anche l'agente responsabile. Nel 2002 però la vicenda giudiziaria si è chiusa con la perizia dell'autopsia che individuava la causa della morte in un'infezione mal curata.

Certo, sui morti ammazzati da pubblici ufficiali ci sono alcune eccezioni: per Federico Aldrovandi, ucciso all'alba del 25 settembre del 2005 a Ferrara da agenti della polizia, la verità è emersa grazie alla tenace battaglia della madre. Così è stato anche per Giuseppe Uva, massacrato in una stazione dei carabinieri, e per Riccardo Rasman, legato e incappettato dopo un'irruzione nella sua casa da parte della polizia, solo per citare alcuni dei casi più nefasti. L'ultimo è quello dell'ex calciatore fiorentino Riccardo Magherini, per il quale rischiano di andare a processo anche tre carabinieri accusati di omicidio colposo. In carcere, dentro le celle, ci sono le morti incerte. Destinate, in maggioranza, a rimanerci tali.



GENOVA Gli scontri tra polizia e manifestanti al G8 del 2001 PAONI/CONTRASTO

l'Italia scopre il reato di tortura

Compromessi | Un ddl dovrebbe colmare la lacuna. Ma è viziato dal timore di urtare le forze dell'ordine

■ Per Papa Francesco è un peccato mortale, per le Nazioni Unite un crimine contro l'umanità. Ed è stata la battaglia comune di tutte le associazioni per la difesa dei diritti e della garanzie dei cittadini, per prevenire ogni forma di violenza e maltrattamento da parte delle forze dell'ordine, ma per ora il reato di tortura non è ancora stato inserito nel nostro codice penale. Approvato al Senato, ora la proposta di legge 2168 (primo firmatario, il senatore Luigi Manconi) è all'esame della commissione Giustizia della Camera, in attesa del semaforo verde per arrivare in Aula. Si tratta in sintesi di introdurre l'articolo 613-bis nel codice penale, per punire con la reclusione da tre a dieci anni «chiunque con violenze o minacce gravi, ovvero trattamenti inumani o degradanti la dignità umana, cagiona acute sofferenze fisiche o psichiche a una persona privata della libertà personale». Una condanna, che diventa più aspra se la violenza viene commessa da un pubblico ufficiale: la reclusione prevista è da cinque a dodici anni, trenta se causa una morte non voluta, l'ergastolo se il colpevole cagiona volontariamente la morte. Ed è proprio questo passaggio della legge a suscitare diverse perplessità. Come spiega il presidente dell'Unione delle Camere Penali, l'avvocato Beniamino Migliuzzi. «La legge all'esame della Camera non tipizza il reato. Prevede di punire in modo generico "chiunque" commetta maltrattamenti e violenze. E inserisce un'aggravante, nel caso il responsabile delle torture sia un rappresentante delle forze dell'ordine. Mi pare un testo di legge, frutto di un compromesso, per non urtare la sensibilità delle forze dell'ordine, ma così come è stata articolata non mi convince: se vogliamo introdurre il reato di tortura, deve essere un reato proprio. Non è che chiunque si alza alla mattina e decide di torturare un cittadino italiano. Le violenze accadono all'interno di un contesto preciso, e la legge deve servire come deterrente», spiega a *pagina99*. «In ogni caso il reato di tortura non è la panacea di tutti i mali perché per punire chi commette violenze, bisogna avere prove certe. Se non le dimostri, il reato di tortura, con aggravante o meno per i pubblici ufficiali, serve a poco. Se i testimoni ritratta-

no per un clima di omertà e paura oppure vengono considerati inattendibili, come può accadere nel contesto detentivo, i procedimenti giudiziari vengono archiviati. La legge sul reato di tortura sarebbe stata utilissima invece per tutti quei casi dove i responsabili di violenze sono stati condannati al di là di ogni ragionevole dubbio e sarebbero stati puniti con pene maggiori». Favorevole il capo della polizia, Alessandro Pansa, che però ha specificato così i suoi timori: «Può essere strumentalizzato contro operatori della polizia, autorizzati a fare uso di coercizione fisica». Il reato di tortura, introduce anche l'articolo 613-ter per punire il pubblico ufficiale a istigare un altro pubblico ufficiale a commettere il delitto di tortura con una reclusione da tre mesi a sei anni. Inoltre si proibisce respingimento, espulsione, estradizione del cittadi-

Il prefetto Pansa avverte: bene la legge ma niente strumentalizzazioni contro i poliziotti

no straniero verso paesi dove rischi di essere torturato o dove vi siano lesioni sistematiche dei diritti umani. Una norma, questa, che suscita sicuramente polemiche e controversie sul tema dell'immigrazione. Per Mauro Palma, presidente del comitato europeo per la prevenzione della tortura, fra i primi a scendere in prima linea 20 anni fa per arrivare a ottenere il reato in Italia, ci sono molti se da sottolineare. «Il reato va introdotto, ovvio. Mi chiedo però a cosa serve, se in Italia esiste un ritardato culturale nella formazione degli operatori di polizia. Se, quando viene segnalata la presenza di un gruppo di agenti penitenziari violenti, l'amministrazione non interviene con tempestività. E se vince la cultura dell'omertà. È lecito che se un detenuto muore in carcere, non vi sia obbligo di autopsia?», chiede. Solo una cosa è certa per ora: l'iter di questa legge tanto attesa non sarà veloce né semplice.